

Cara Unità

Orgoglio laico: io ringrazio gli studenti e i docenti

Cara Unità, uscito da poco, per raggiunti limiti di età, dalla Sapienza dopo quasi quaranta anni di insegnamento e ricerca nelle frontiere avanzate della biologia molecolare e della genetica, desidero esprimere il mio sentito ringraziamento ai valorosi colleghi ed ai giovani studenti che con un bello scatto di orgoglio laico hanno riproposto con forza l'incompatibilità del razionalismo critico e dello scetticismo metodologico - propri del pensiero scientifico e della istituzione universitaria - con chiunque rappresenti, affermi e sostenga (da Trofim Denisov a Joseph Ratzinger) la «verità» teologica (e/o ideologica), come criterio ultimo ed autentico di validazione di ogni altra verità. Di nuovo un grazie di cuore ai colleghi ed agli studenti per aver messo a nudo l'arroganza dei clerici e il servilismo di tanti «genuflessi», e per aver restituito orgoglio a quanti,

come il sottoscritto, alla scienza, ai suoi metodi ed al suo insegnamento hanno dedicato le loro migliori energie intellettuali e l'impegno di una vita. Ed anche grazie per aver restituito, a me, personalmente, la fierezza di essere stato (dalla laurea a tutt'oggi) membro attivo di una comunità universitaria che - nonostante molte ombre - si dimostra ancora rigorosamente fedele al suo mandato storico ed istituzionale di sede del pensiero critico.

Piero Cammarano

Già professore ordinario di biologia cellulare della facoltà di Medicina della Sapienza attualmente in attesa di ratifica ministeriale del ruolo di professore emerito

Benedetto non può dettare la linea magistrale

Cara Unità, Benedetto XVI fa il suo mestiere. Altrettanto non si può dire dei massimi dirigenti della Sapienza, dal Rettore al Senato Accademico. Non si invita il Papa ad inaugurare l'Anno Accademico (addirittura ad aprirlo con la «lezione magistrale»), senza pensare alle eventuali reazioni, considerato il soggetto in questione. Il capo di una delle più importanti Chiese del Mondo può essere benissimo invitato a tenere una conferenza, con tanto di dibattito, quale contributo alla cultura (visto che siamo in un'università), ma non a dettare la linea magistrale. Non si tratta di un errore di metodo (come sostiene Camon), ma di sostanza e bene ha fatto il professor Marcello Cini a sollevare

la questione. E bene ha fatto il Papa (dimostrando grande senso di opportunità) a rinunciare. Tra l'altro va ricordato che recentemente per ragioni sicuramente meno nobili il Dalai Lama non è stato ricevuto ufficialmente dalle autorità italiane. Nel mondo, per i buddisti, il Dalai Lama equivale a quello che il Papa di Roma significa fra i cattolici. Perché due pesi e due misure?

Diego Novelli

Povero Mastella? Ecco le domande che ci facciamo tutti noi

Cara Unità, senza nemmeno conoscere la consistenza delle accuse contro la famiglia Mastella, la Casta si è schierata pressoché compatta a difesa del Guardasigilli. Una reazione talmente rapida e condivisa che non si vedeva da tempo, purtroppo nemmeno su questioni cruciali come la legge elettorale. Il discorso d'addio temporaneo del ministro è stato interrotto in aula da scroscianti applausi bipartisan. Il cittadino intanto osserva e si chiede: se la moglie di Mastella avesse concesso, e vi fosse il rischio di inquinamento delle prove, perché i suoi arresti domiciliari sono una cosa così drammatica? C'è forse chi ritiene la moglie del Ministro degna di un regime giuridico speciale, forse quello riservato alle persone che contano? Insinuazioni che nessuno si è nemmeno sognato di fare, e quindi non si capisce la ragione dello scandalo. Passi l'umana solidarietà, passi la delicatezza del lavoro svolto dalla signora, ma

nulla più di questo. Sempre che valga ancora la regola che la legge è uguale per tutti.

Tommaso Merlo

Papa & Sapienza, miracoli e panzane in diretta tv

Caro direttore, mi sono visto, a pezzi e a pezzetti, tante trasmissioni del cosiddetto «approfondimento» sul caso Ratzinger-Sapienza. Notando quanto segue: 1) il prof. sen. Rocco Buttiglione, un tempo docente in Liechtenstein e ora alla libera Università San Pio V, era dovunque (persino in contemporanea, miracolo, su Rai2 e Rai3 la sera tardi) e ripeteva dovunque le stesse identiche cose ridendo a crepapelle e dando degli ignoranti e quasi degli straccioni ai 67 scienziati firmatari della famosa lettera. Adesso sappiamo meglio cosa sono per certi cattolici il pluralismo e il confronto; 2) il clima creatosi alla Sapienza «era lo stesso del giorno dell'assalto a Luciano Lama, nel '77». Una balla solenne, anche bieca per chi era cronista e ricorda bene il '77 e quella guerriglia. Eppure Bruno Vespa (e non lo solo lui) l'ha fatta passare per verità assoluta. «Cosa doveva andare, il Papa, col giubbotto antiproiettile?», ha mormorato mercoledì sera il celebre esperto di alcove e potere; 3) sempre da Vespa a mons. Fischella è scappata una volgarità peraltro illuminante, quando ha detto a Marco Pannella: «Noi non dobbiamo digiunare per andare in tv», e Pannella gli ha risposto, con eleganza: «Siete potenti, prepotenti e, alla fine, impotenti con

questa società». Il leader radicale aveva fornito le quote percentuali (altissime) delle presenze televisive nei Tg Rai di questo papa «al quale viene impedito di parlare». 4) Sempre Pannella ha ricordato che, invece, le due trasmissioni culturali, quella protestante (Protestantismo) e l'altra ebraica (Sorgente di vita) vengono mandate a notte fonda settimanalmente. La realtà è persino più avvilente: esse vengono mandate su Rai2 ciascuna ogni quindici giorni, all'1,20' fra la domenica e il lunedì e replicata sempre all'1,20' fra il lunedì e il martedì. Un altro bell'omaggio al pluralismo religioso e culturale, pagato dagli utenti perché si offendano in quel modo due importanti minoranze religiose. Nessuno ha niente da dire, anche a livello istituzionale? 5) Che tristezza, infine, i collegamenti con Giuliano Ferrara, ateo devoto (suppongo). Al «Foglio» doveva esserci con lui tutta una crème politico-culturale e il cameraman insisteva ad inquadrare Elisabetta Gardini e, soltanto di sgincio, Barbara Palombelli.

Vittorio Emiliani

Precisazione

Nell'«Uliwood party» di due giorni fa ho scritto, erroneamente, che l'omissione in atti d'ufficio non è più reato dal 1990. Le cose non stanno (ancora) così: me ne scuso con i lettori.

m.trav.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La politica e la giustizia. Senza emozioni

GIANCARLO FERRERO

La questione è già di per sé difficile e complessa, non è proprio il caso di inquirarla e renderla più confusa con parole in libertà, sull'onda dell'emozione o peggio. Responsabilità e rispetto istituzionali richiedono un linguaggio chiaro sorretto dalla ragione, senza divagazioni retoriche e partigiane. La Costituzione, autentico faro di democrazia e intelligenza, ci indica la via maestra da seguire. Il nostro sistema democratico è basato sulla contrapposizione dialettica dei ruoli, la competenza di ciascuno è sufficientemente delineata e la difesa della sua sfera di attribuzioni è affidata essenzialmente ai rispettivi titolari dei diversi ruoli. Al Parlamento sovrano è attribuito il compito di dare l'indirizzo politico al Paese attraverso le leggi; al Governo compete l'amministrazione concreta della cosa pubblica nel rispetto della volontà della maggioranza parlamentare, la magistratura è tenuta a perseguire gli illeciti previsti dall'ordinamento con le modalità dallo stesso stabilite. Qualora si verifici una invasione di campo, sarà l'istituzione-potere invaso a reagire sollevando il conflitto di attribuzione. La Corte Costituzionale, al di sopra delle parti, è tenuta a risolvere il conflitto. Distinti dalle istituzioni sono gli uomini

che le compongono, tra di loro non possono sorgere conflitti, ma solo contrasti che vanno risolti nelle vie ordinarie. Se il professor Prodi provocasse delle lesioni personali mentre passeggiava in bicicletta, potrà venir condannato, se colpevole, a risarcire i danni. Ovviamente in questo caso elementare non vi sarebbe alcun conflitto tra capo del Governo ed il magistrato che lo condanna. Se la decisione non appare giuridicamente corretta, la si può impugnare. Se viene emessa per meri fini persecutori, l'estensore commette un illecito e può essere a sua volta processato. Fatte le dovute proporzioni la stessa regola va sostanzialmente applicata quando un uomo delle istituzioni viene perseguito penalmente per fatti che nulla hanno a che vedere (se mai possono costituire l'occasione di fatto) con l'istituzione da lui rappresentata. È naturalmente affidata all'intelligenza e sensibilità del magistrato stabilire i tempi e le modalità di esecuzione dei propri provvedimenti, perché se è vero che la legge deve essere uguale per tutti, non tutte le situazioni e le persone sono uguali ed è sempre opportuno valutarle in modo da non arrecare più pregiudizio di quanto non sia necessario.

Nel caso del ministro Mastella la procura della Repubblica campana ha ravvisato, preva-

lentemente a seguito di intercettazioni telefoniche, fatti che potrebbero, qualora se ne provasse validamente la sussistenza, integrare reati severamente puniti dal nostro codice penale. Nei confronti della moglie del ministro, il Gip (che non ha competenza per il processo, ma per le misure cautelari urgenti ex art. 291 cpp) ha ritenuto che sussistessero indizi probatori co-

La Costituzione prevede ruoli dialoganti ma contrapposti: perché dimenticarlo?

si gravi da rendere necessaria l'assunzione di provvedimenti restrittivi della libertà (e non per lei sola). Non essendo stata coinvolta l'istituzione ministero della Giustizia, l'on Mastella non era tenuto a presentare le sue dimissioni; l'averlo fatto è quindi frutto di una sua scelta individuale che merita ogni rispetto. Come cittadino avrà, non gli mancano certo competenza e mezzi, ampia possibilità di contestare la validità dei provvedimenti presi nei suoi confronti, dimostrando l'insussistenza dei fatti attribuitigli. Nel-

l'ipotesi in cui dovessero emergere nelle successive fasi procedurali che gli episodi di cui gli si fa carico sono frutto di gravissimi errori colpevoli (o peggio) dei magistrati precedenti, in considerazione dei gravissimi danni causati dal processo, potrà richiedere nelle sedi istituzionali la loro più severa condanna. Sino alla conclusione del processo a vale per il ministro la presunzione di innocenza costituzionalmente prevista, che però non significa presunzione di infondatezza delle indagini e di colpevolezza del magistrato che le ha condotte. I reati contestati, particolarmente l'associazione per delinquere e la concussione, richiedono una robusta costruzione probatoria a carico dell'accusa, perché sono reati dolosi che presuppongono la piena coscienza e volontà di chi li commette. L'articolo 319 del codice penale punisce il pubblico ufficiale che, «abusando della propria qualità o dei suoi poteri costringe o induce taluno a dare o a promettere indebitamente a lui o ad un terzo denaro od altra utilità...», un insieme di circostanze che si prestano facilmente ad attacchi processuali di un'abile difesa. L'associazione per delinquere accentua ancor di più le difficoltà accusatorie e richiede una partecipazione intellettuale e volontaria all'organizzazione criminale di buon livello ed effi-

cacia. In ogni caso è il processo nelle fasi preliminari e dibattimentali la sede naturale, come per qualsiasi altro imputato, dove fornire la prova dell'eventuale infondatezza dell'accusa. I magistrati che hanno assunto la clamorosa iniziativa non possono non avere, se professionalmente validi, piena consapevolezza delle accennate difficoltà e non possono non aver valutato la consistenza delle prove a carico raccolte. Ciò che lascia alquanto perplessi è l'unanimità dei consensi, al di là della doverosa solidarietà umana, generosamente espressa dall'assemblea parlamentare, quasi fosse a conoscenza di tutti gli elementi di prova contenuti negli atti giudiziari e, dopo averli esaminati, li avesse considerati palesemente infondati. Una compatta reazione difensiva che è sembrata basata quasi esclusivamente sull'appartenenza alla stessa casta, poco preoccupata della verità dei fatti e delle risultanze processuali. Non minore perplessità suscita la vivace reazione del ministro, in alcuni punti molto prossima all'invettiva ed all'anticipata condanna di una parte della magistratura. L'on Mastella, per la lunga militanza politica e per il delicato ruolo ricoperto, conosce certamente bene il significato delle parole e sa cosa vuol dire accusare dei magistrati di dar vita ad un complotto (associa-



zione a delinquere?) o comunque ad una attività persecutoria nei suoi confronti. Se un ministro della Giustizia si lascia trascinare dall'emotività e perde il senso della misura, cosa dovrebbe fare un povero cristo ingiustamente accusato e sfornito di strumenti conoscitivi? Incomprendibile (o fin troppo comprensibile) è poi l'urta invocazione di una parte dell'opposizione alla separazione delle carriere (o ruoli) tra magistrati inquirenti e magistrati giudicanti. Forse perché con la «separazione» le procure sareb-

bero meglio controllabili o, comunque, più timide nelle loro iniziative? Non va dimenticato che ad emanare l'atto cautelare, dopo aver valutato le prove raccolte, è stato un magistrato giudicante, in ossequio alla già vigente, rigorosa distinzione delle funzioni fra le due categorie di magistrati. È un momento estremamente delicato per il nostro Paese, come non ricordare che un moderno Stato democratico può esistere solo in presenza di una politica e di una magistratura libera ed indipendente?

Ci pensa la famiglia

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

Ciò che il fenomeno antropologico per cui in Italia la famiglia è divenuta nei secoli l'unica autorità riconosciuta e produttiva di senso e lealtà. L'unica risorsa davvero identitaria, anteposta a ogni altra agenzia. Capace di orientare i singoli e segnare il destino. Oltre la Chiesa e le istituzioni di una società civile inesistente o primitiva. Ecco, per contrapposizione è un giudice Chiaromonte a sanzionare e colpire la «sindrome Chiaromonte» nel suo ennesimo comparire al sud, sotto forma quantomeno di clientelismo familistico. E tale ci appare uno degli aspetti centrali della vicenda, di là dei suoi profili strettamente penali. E «Lucariello»? Nelle carte del giudice Chiaromonte figura come «postulan-

te», uno dei postulanti. Ovvero l'ex segretario generale del Tar Campania e uomo di fiducia Udeur, che premeva su Ugo Di Maio, Presidente della III sezione del medesimo Tar, per «aggiustare» procedimenti in cui erano coinvolti personaggi dell'Udeur o anche per avere notizie «in anteprima». Ma Lucariello è anche un celebre personaggio di una famosa commedia di Eduardo, che inizia con la battuta: «Lucariè, scetate song e nove» («Svegliati sono le nove»). Ovvero, «Natale in casa Cupiello». Nella quale, attorno al protagonista, si stringono le fila di un dramma familiare, dove in nome della famiglia tutto deve essere celato: bassezze, ignominie, furti, conflitti. In nome del «presente» di Lucariello, che al figlio «Ninnillo» non piace. E che alla fine gli dovrà pur piacere, sul letto di morte del padre. Per salvaguardare un'armonia moralistica, fitti-

za e ipocrita. Ecco, in questi antecedenti sociologici e drammaturgici suggeriti dai «nomi», c'è qualcosa di più di una prefigurazione del destino, o di un'allusione involontaria. C'è invece addirittura una spiegazione di quanto sta avvenendo in Campania e in Italia. Qualcosa di antico e di nuovo. E l'antico che trapela dall'indagine di S. Maria Capua a Vetere è proprio il riemergere del «familismo amorale» di cui si diceva, un meccanismo capillare di controllo delle coscienze e dei comportamenti, radicato sul territorio su base familistica. Che si rovescia in economia, in politica, nella vita quotidiana delle istituzioni. Per selezionare risorse, plasmare classi dirigenti e carriere, sulla base di una lealtà non pubblica o fondata sull'interesse generale, bensì filtrata dal microcosmo dell'interesse familiare. Intendiamo così, c'è stato in questo

anche un elemento positivo, se pensiamo in Italia ai distretti e alle imprese familiari. Ma per lo più specie al sud è come se la famiglia e le sue consuetudini, abbiamo prodotto un gigantesco risucchio verso il primordiale e l'arretrato. Generando mostri come l'illegalismo mafioso, l'omertà e la Camorra, grandi proiezioni familistiche di un sociale che si autorganizza e che «fa legge». Magari contro la latitanza e l'ingiustizia di uno stato latitante o oppressivo. Sta di fatto che il familismo - espressioni di cui sono anche il capitalismo familiare e il conflitto di interessi - è una costante del «genio italico». E ben prima di Banfield lo aveva capito Giacomo Leopardi che nel «Discorso sopra lo stato civile degli italiani» del 1821 diceva proprio questo: agli italiani la «cittadinanza» è estranea. E l'italiano nel suo particolarismo riproduce, nei legami gene-

rali, lo spirito della famiglia e delle sue convenienze. Non riconoscendosi in alcuna dimensione del «pubblico», e accovacciandosi volentieri all'ombra dei costumi locali e degli averi, santificati dalla tradizione religiosa. Dunque per dirla con Gramsci, che insisteva anche lui su questo tasto: cosmopolitismo indifferente, anarchia e municipalismo degli italiani, sotto lo scudo della religione. Ma dov'è la novità allora in quel che accade con l'esplosione pubblica - e in verità non erano segreti - dell'azione concertata e capillare del duo Lonardi-Mastella? Nel secondare carriere, occupare posti, manovrare i finanziamenti nel gran rischio campano? Forse la novità sta proprio nella promozione pubblica, aperta e senza infingimenti del «fattore famiglia» a criterio sommo dell'agire politico. Sta nel «malcostume mezzo

gaudio» che ormai ci fa considerare normali certe pratiche. E al massimo degne di sorrisi, siparietti raccontati e benevoli commenti da gossip, sui «Clinton di Ceppaloni». E sta nel fatto che questa «normalità» è diventata talmente pervasiva da aver colonizzato l'intera politica. E non perché la nostra sia una politica a specifico radicamento familiare - a parte «figli e mogli di» - ma perché è come se l'intera politica si fosse trasformata in un gioco di clan. Si fosse «familiarizzata», mutuando dal familismo stili e riflessi condizionati. Si imbecca quindi «l'ascensore sociale» e politico perché si è partite di cordate e clan. Perché si appartiene a qualcuno, e ci si comporta come dentro un organigramma familiare che impone il suo suggello all'esterno. E chi non è dentro il meccanismo è perduto, giacché così vanno le cose e il mondo. È un gigantesco feno-

meno sociale forse anche globale, ma che in Italia raggiunge il diapason. Che s'alimenta dello sfascio dello spirito pubblico. Della rottura delle grandi identità collettive e culturali, che bene o male nel nostro paese avevano pilotato l'incontro tra grandi masse e stato democratico. Facendo fare un salto in avanti alla «selvatichezza familistica» della nostra selvatica società civile senza «legami civili». Su questo occorrerebbe riflettere. E cioè: che cosa abbiamo messo al posto della vecchia politica, dopo il tramonto delle «appartenenze» e dei partiti, che pure traducevano gli interessi nudi e crudi in visioni generali? Il dubbio è che ciò che è subentrato sia una politica ancora più vecchia della vecchia politica. Notabile, personalistica, trasformistica e familistica. Come da antica tradizione italiana. Nella nuova cornice di media dove ormai tutto è reality show.